

Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

26 marzo 2023 V domenica di Quaresima

Sussidio per il Tempo di Quaresima



LAZZARO,
VIENI
FUORI

(Gv 11, 43)

Qualche suggerimento per la celebrazione

Il clima della celebrazione

La Domenica di Lazzaro, quinta Domenica di Quaresima, annuncia la potenza vivificante della Pasqua, preparando e conducendo così la comunità alla soglia della grande Settimana.

La liturgia di questa Domenica di Quaresima attiva la capacità comunitaria e personale del senso ecclesiale e spirituale dell'olfatto. L'odore di morte del peccato è completamente vinto dal profumo dello Spirito di vita.

La Chiesa, come la Sposa del Cantico, è inebriata dal nome del suo sposo (cf. Ct 1,3), Cristo crocifisso e risorto. Il profumo dello Spirito già olezza nella comunità che si è purificata durante il cammino quaresimale.

Monizione iniziale (*prima del canto iniziale*)

Oggi, Gesù ci conduce dinanzi al sepolcro del suo amico Lazzaro perché anche noi come la sorella Marta possiamo professare la nostra fede in lui, Risurrezione e Vita (cf. Gv 11,25). Sarà per questa fede che si apriranno tanti sepolcri della nostra esistenza e potremo vivere e testimoniare nella Chiesa e nel mondo pienezza di vita in Cristo. Invochiamo il dono dello Spirito perché possiamo seguire Gesù sulla via della sua passione e da questa celebrazione vedere già la sua gloria.

L'uso dell'incenso

Per valorizzare la dimensione dell'olfatto, come prevede l'Ordinamento Generale del Messale Romano n. 276, si curi l'uso dell'incenso durante la celebrazione eucaristica.

Atto penitenziale

Per l'Atto penitenziale si propone di utilizzare il III formulario introdotto dalla monizione "Riconosciamoci tutti peccatori, invochiamo la misericordia del Signore" (MR p. 312) con le invocazioni al Kyrie eleison, tempo di Quaresima 3 (MR p. 316).

Proclamazione della Parola

Per l'acclamazione e la risposta del popolo alla fine del Vangelo si esegua in canto: Gloria a te, Signore, Figlio del Dio vivente (MR p. 321).

Professione di fede

Per la professione di fede si utilizzi il Simbolo degli apostoli (MR p. 323).

Preghiera eucaristica

Il tema apostolico dello Spirito che ha risuscitato Cristo e abita in noi, annunciato da Rm 8,8-11, e quello battesimale della vita in Cristo suggeriscono di utilizzare la Preghiera Eucaristica III (MR pp. 431-437) chiaramente con il Prefazio della V Domenica di Quaresima (MR pp. 108-109).

Benedizione

Per la benedizione finale si raccomanda l'uso dell'*Orazione sul popolo* (MR p. 109).

Nelle messe feriali

Nelle messe feriali della V settimana di Quaresima è bene pregare con il Prefazio della Passione del Signore I, centrato su *la potenza misteriosa della Croce*.

Vivere il Programma Pastorale Diocesano nel Tempo di Quaresima

Conoscere il Programma Pastorale

Il cammino richiede ogni tanto una sosta, desidera una casa, reclama dei volti. Anche Gesù aveva bisogno di una famiglia per sentirsi amato. Le comunità cristiane attraggono quando sono ospitali, quando si configurano come “case di Betania”: nei primi secoli, e ancora oggi in tante parti del mondo dove i battezzati sono un “piccolo gregge”, l’esperienza cristiana ha una forma domestica e la comunità vive una fraternità stretta. La dimensione domestica autentica non porta a chiudersi nel nido, a creare l’illusione di uno spazio protetto e inaccessibile in cui rifugiarsi. (Programma Pastorale Diocesano pag. 45)

L’IMPEGNO DA VIVERE NELLA SETTIMANA

Al termine della Messa domenicale, prima di tornare a casa, fermiamoci a salutare e a chiedere come stanno le persone che abbiamo avuto accanto durante la celebrazione, in particolare quelle che ci sembrano più sole, per offrire il nostro ascolto ed essere luce per chi abbiamo incontrato insieme a Gesù.

Qualche spunto per l'omelia

Liturgia della Parola – Sintesi

L'odore di morte del popolo deportato provoca la fedeltà di Dio e scatena la potenza dello Spirito che nella profezia di Ezechiele irrompe e ricrea la comunità d'Israele, aprendo i sepolcri e risuscitandola per riportarla nella propria terra (I lettura). Lo stesso odore di morte ferisce e commuove profondamente Gesù dinanzi al sepolcro dell'amico Lazzaro, ma la potenza della sua parola lo riporta in vita (Vangelo). Questo segno è l'anticipazione prossima e profetica della vera resurrezione che Cristo realizzerà in sé stesso e comunicherà a quanti con il Battesimo appartengono a lui e hanno il suo Spirito.

Traccia proposta dall'Ufficio Liturgico Nazionale

Dal profondo a te grido, o Signore

Il Cammino quaresimale ormai volge verso il suo compimento e con la quinta tappa domenicale si scorge un'anticipazione dell'evento pasquale della risurrezione. Il tema di fondo è la vita nuova, la risurrezione, che si rivela come passaggio, pasqua appunto, dalla morte alla vita. Si tratta di un evento storico, nell'esperienza che il popolo d'Israele vive in esilio a Babilonia (I lettura), di un evento spirituale, per la vita del battezzato che muore alla carne e al peccato grazie allo Spirito di Dio che lo inhabita (II lettura), e di un evento personale e fisico, per Lazzaro che per la potenza della parola di Cristo ritorna in vita (Vangelo). La pedagogia del cammino spirituale che la Liturgia della Parola delle domeniche ci ha fatto vivere tocca i temi fondamentali della vita del battezzato: dalla tentazione vissuta da Cristo e in Cristo alla sua trasfigurazione, la meta del cammino verso

cui anche noi credenti siamo diretti. Dal contemplare il mistero dell'acqua che purifica, ma anche che rivela la sete d'amore e di perdono che abita il cuore di ogni uomo, siamo giunti alla luce che il Cristo offre per discernere la volontà di Dio per noi e aderirvi con fiducia filiale. In questa ultima domenica la posta in gioco è l'accoglienza della dinamica di morte e risurrezione presente nella vita di ogni uomo. La morte è l'esperienza più destrutturante che possiamo vivere, che lascia ammutoliti e avvolti da un mistero di dolore e paura. La morte di persone care e il nostro morire appaiono come una soglia esistenziale, un passaggio di vita che può mutare anche in maniera radicale il nostro modo di essere in relazione con gli altri, col creato, con noi stessi e con Dio. La morte è per noi l'esperienza di svuotamento che ci fa riconoscere finiti, limitati, fragili e quindi bisognosi di salvezza. Il profeta Ezechiele si rivolge ad una comunità segnata dalla morte perché esiliata, e che ormai ha abbandonato la speranza (Ez 9 37,11: «La nostra speranza è svanita, noi siamo perduti»). La voce profetica annuncia un nuovo inizio, preludio di quanto sarebbe avvenuto alla fine dei tempi. *«Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete; vi farò riposare nella vostra terra. Saprete che io sono il Signore»* (Ez 37,13- 14). Il Signore preannuncia l'apertura delle tombe e il dono del suo spirito per ridare vita al suo popolo e ricondurlo in patria. Il legame di appartenenza del popolo a Dio ne garantisce la cura e la guida. La speranza annunciata da Ezechiele risuona oggi nella vita delle nostre comunità, spesso segnate da situazioni di decadenza, di diminuzione di appartenenza, dal calo delle vocazioni, da una crescente indifferenza nei confronti della vita ecclesiale e della fede. In questo scenario la Parola risuona non come semplice auspicio di riavere una "società cristiana", ma di poter essere in maniera nuova "fermento di Cristo" nella nostra storia, nel nostro contesto socio-culturale. Questo aspetto

ci riporta a quanto il papa in EG 223 ci ricorda: il tempo è superiore allo spazio. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci.

Spera l'anima mia, attendo la sua parola

La risurrezione di Lazzaro, o meglio, la sua reviviscenza, anticipa tematicamente la risurrezione di Cristo e ci offre una comprensione più profonda del mistero del Battesimo. Nessuno di noi vive materialmente l'esperienza della morte in quell'azione liturgica, ma il mistero sacramentale che si celebra è, in qualche modo, assimilabile a quanto accadde a Lazzaro: la nostra è una morte apparente, simbolica, e grazie allo Spirito di Dio noi acquisiamo una vita rinnovata per la potenza rigenerante della Parola. Infatti, come Lazzaro è richiamato alla vita per la potenza della parola di Cristo, così il credente nel sacramento riceve una Parola performativa che realizza quanto comunica: essere una creatura purificata, rinnovata interiormente e abilitata alla piena dignità di figlio di Dio in Cristo. La pericope

evangelica prevede una lunga introduzione in cui si narra che la malattia di Lazzaro è segnalata dalle sorelle al Maestro. Non è chiesto esplicitamente un suo intervento, come fa d'altronde anche la Madre a Cana, anche se nel dialogo tra Gesù e le sorelle questo emerge, ma assume tale evento di dolore e morte un carattere rivelativo. «*“Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!”*. Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli: *“Andiamo anche noi a morire con lui!”*» (11,14-17). Emerge subito un doppio livello di interpretazione: i discepoli si fermano al significato letterale delle espressioni del Signore, lui, invece, offre una lettura in chiave pasquale. C'è anche una espressione anomala posta sulle labbra di Tommaso, il “gemello”, di andare a morire con lui, che di fatto va compresa nell'ottica della missione di questo apostolo. Sarà colui che dubiterà della risurrezione di Cristo ed appare, secondo la tipica ironia giovannea, una verità fondamentale: quella di morire a se stessi, alle proprie convinzioni e credenze, per acquisire una logica altra, una vita altra che solo nella relazione con Cristo è possibile apprendere. I nomi hanno un significato profondo nella logica della missione: El-Azar, Lazzaro appunto, significa “Dio aiuta”, mentre Betania significa “casa della povertà o dell'afflizione”. L'ultimo segno, il settimo, che il Signore compie prima della sua pasqua è di condividere la povertà e l'afflizione di Betania e di questa famiglia per rivelare il mistero di Dio che continua a manifestare il suo aiuto. In questa cornice comprendiamo il dialogo tra Gesù e le sorelle di Lazzaro e i sentimenti di affetto per il defunto che abitano nel cuore del Figlio di Dio. All'arrivo di Gesù a Betania, Marta si reca ad accoglierlo e tra loro c'è un dialogo molto intenso in cui si evidenzia la rivelazione del Signore e il riferimento alla risurrezione finale. *«Gli rispose Marta: “So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno”. Gesù le disse: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in*

me, non morirà in eterno. Credi questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo»» (11,24-26). Emerge subito una fede esplicita nella risurrezione finale, alla fine dei tempi. La fede nel Signore e il vivere in lui, in una relazione di intimità porta a non sperimentare la morte eterna. Per Giovanni, infatti, si parla di escatologia presenziale, ossia dell'esperienza escatologica anticipata nel qui ed ora della relazione credente che il fedele vive con Cristo. Nell'oggi della fede già sperimento la vita eterna, ovvero la comunione intima con Dio che si compirà alla fine dei tempi. Non è secondaria quella domanda esplicita che il Signore rivolge a Marta: «Credi questo?». È la stessa domanda che oggi rivolge ad ogni uomo e donna credente in questo tempo quaresimale.

Con il Signore è la misericordia

Maria, come la sorella Marta, rileva una criticità nei confronti del Signore: «se fossi stato qui...!» Quante volte anche noi avvertiamo un senso di smarrimento e abbandono da parte di Dio in certe situazioni di prova, di sofferenza o lutto. Eppure, notiamo che il Vangelo ci racconta di come il Signore aiuta Marta a riflettere sul senso della vita eterna e a confermare la sua fede in lui, mentre con Maria si commuove profondamente, è turbato e poi scoppia a piangere per l'amico Lazzaro. L'umanità di Gesù, i suoi sinceri sentimenti di affetto e dolore rappresentano il segno concreto della prossimità di Cristo ad ogni uomo. La solidarietà di Dio nei confronti di chi soffre è la prova tangibile che Dio non gioisce delle prove e sofferenze umane, non gode della sua morte, ma sceglie in Cristo la via della solidarietà, come ricorda la Lettera agli Ebrei 2,17-18: *«Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli*

che subiscono la prova». Se la fede è già esperienza di risurrezione, l'amore è la forza che anima il cuore del credente, in continuità con quell'amore solidale di Cristo che si fa presenza, cura e sostegno. Non bastano le parole consolatorie dei vicini, Marta e Maria hanno bisogno delle parole del Signore che sole possono illuminare e aiutare a rielaborare quel lutto. Nessuna parola umana ha la potenza di ridare pace a queste sorelle, solo la Parola di Cristo diventa luce e consolazione, speranza e vita. In questa logica anche le parole ultime di Gesù rivolte a Lazzaro di uscire fuori dal sepolcro, dopo che alcuni avevano rimosso la pietra, risuonano nella comunità cristiana come il grande Vangelo della speranza. Uscire da quella tomba e ritornare alla vita ordinaria. Non si tratta di vera risurrezione per Lazzaro, ma di ripresa della vita ordinaria: rappresenta un'anticipazione della Pasqua di Cristo e di ogni credente. Per questo san Paolo scrive: «Se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, *colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi*» (Rm 8,11). Lo Spirito che riceviamo con il Battesimo e che ci conferma con la Cresima ci abilita ad essere custoditi e animati dal di dentro dall'amore sapiente e sanante di Dio che ci conduce alla vita eterna. Comprendiamo allora perché il RICA prevede in questa tappa la consegna della Preghiera del Signore: solo se mi riconosco figlio di Dio amato e perdonato, sono in grado di attraversare la morte con la luce della Pasqua.

Egli redimerà Israele da tutte le sue colpe

Il cammino quaresimale ormai è proiettato verso la grande settimana, il cuore dell'anno liturgico. Ogni cristiano è chiamato a vivere questo pellegrinaggio spirituale in attesa della pasqua eterna. Possono essere illuminanti le parole di Benedetto XVI che nell'enciclica *Spes Salvi* 10 così si esprimeva: *La fede cristiana è anche per noi oggi una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita? È essa per noi «performativa»*

– un messaggio che plasma in modo nuovo la vita stessa, o è ormai soltanto «informazione» che, nel frattempo, abbiamo accantonata e che ci sembra superata da informazioni più recenti? Nella ricerca di una risposta vorrei partire dalla forma classica del dialogo con cui il rito del Battesimo esprimeva l'accoglienza del neonato nella comunità dei credenti e la sua rinascita in Cristo. Il sacerdote chiedeva innanzitutto quale nome i genitori avevano scelto per il bambino, e continuava poi con la domanda: «Che cosa chiedi alla Chiesa?» Risposta: «La fede». «E che cosa ti dona la fede?» «La vita eterna». Stando a questo dialogo, i genitori cercavano per il bambino l'accesso alla fede, la comunione con i credenti, perché vedevano nella fede la chiave per «la vita eterna». Di fatto, oggi come ieri, di questo si tratta nel Battesimo, quando si diventa cristiani: non soltanto di un atto di socializzazione entro la comunità, non semplicemente di accoglienza nella Chiesa. I genitori si aspettano di più per il battezzando: si aspettano che la fede, di cui è parte la corporeità della Chiesa e dei suoi sacramenti, gli doni la vita – la vita eterna. Fede è sostanza della speranza. Ma allora sorge la domanda: Vogliamo noi davvero questo – vivere eternamente? Forse oggi molte persone rifiutano la fede semplicemente perché la vita eterna non sembra loro una cosa desiderabile. Non vogliono affatto la vita eterna, ma quella presente, e la fede nella vita eterna sembra, per questo scopo, piuttosto un ostacolo. Continuare a vivere in eterno – senza fine – appare più una condanna che un dono. La morte, certamente, si vorrebbe rimandare il più possibile. [...] dice il Padre della Chiesa Ambrogio nel discorso funebre per il fratello defunto Satiro: «[...] Doveva essere posto un termine al male, affinché la morte restituisse ciò che la vita aveva perduto. L'immortalità è un peso piuttosto che un vantaggio, se non la illumina la grazia». Già prima Ambrogio aveva detto: «Non dev'essere pianta la morte, perché è causa di salvezza...».

Traccia ispirata al Programma Pastorale Diocesano

Nel racconto evangelico che la Liturgia della Parola ci presenta Gesù entra nella “casa dell’amicizia”. Gesù amava molto questi amici, che frequentava nei periodi in cui sostava a Gerusalemme: nella casa di Betania trovava l’accoglienza premurosa di Marta, l’ascolto adorante di Maria e l’affetto fedele di Lazzaro. Anche le nostre comunità possono essere “case dell’amicizia”, in cui sperimentare la presenza di Gesù e la bellezza delle relazioni.

La “casa dell’amicizia” è anche una casa in cui si soffre, si fa esperienza di distacchi, di partenze, di relazioni che si sono infrante... Gesù mostra la sua umanità commuovendosi fino alle lacrime per il distacco dall’amico Lazzaro.

La casa di Betania rappresenta simbolicamente anche la casa della solidarietà, dove si va a portare una parola di consolazione. «Se salgo in cielo là tu sei, se scendo negli inferi eccoti», sussurra un Salmo. Gesù assicura la sua presenza nella casa dove si piange. I discepoli, insieme a Gesù, sono andati a portare aiuto e conforto alle sorelle Marta e Maria; un invito a portare il nostro aiuto e conforto a chi soffre nella comunità.

La comunità è luogo in cui si viene accolti da fratelli quando si fa esperienza del limite e della propria vulnerabilità, che è verità.

Betania è anche la casa della risurrezione. Gesù dice a Marta: «Tuo fratello risorgerà». «Certo, me l’hanno insegnato in sinagoga», replica Marta. Ma Gesù non è contento della sua risposta, vuole un’adesione di fede. Nella seconda replica Marta risponde con le parole di Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo». È il Credo della Chiesa. La fede è un sapere più profondo, un vedere anche al di là della grossa pietra che è stata messa davanti all’imboccatura del

sepolcro. Gesù avrebbe potuto fare subito il miracolo della risurrezione, ma ha voluto attendere l'atto di fede di Marta.

Dunque, la casa di Betania è casa dell'amicizia, casa in cui si piange, casa della fede, casa in cui si annuncia la risurrezione. Sono così anche le nostre comunità?

APPENDICE

La Preghiera di Colletta

Vieni in nostro aiuto,
Padre misericordioso,
perché con la tua grazia possiamo camminare sempre
in quella carità che spinse il tuo Figlio
a consegnarsi alla morte per la vita del mondo.
Per il nostro Signore.

Il tema dell'orazione

In questa domenica si celebra il terzo scrutinio. Come da tradizione, si possono velare le croci: si intensificano i simboli della Quaresima che entra nel suo vivo, preparandoci a condividere con il Cristo la sua passione. Così, questo testo di nuova composizione, che riprende del materiale mozarabico (*Liber Mozarabicus Sacramentorum*), chiede che gli oranti possano finalmente accedere al massimo dell'amore di Dio, quella stessa carità che celebriamo nel mistero pasquale. La domenica di Lazzaro, in cui acclamiamo Cristo come vita che vince la morte, anticipiamo esplicitamente il cuore del duello del Triduo santo. Possiamo dunque notare che, pur essendo un testo recentissimo, esso non segue l'abitudine comune degli estensori del nuovo Messale di assumere dalla Parola di Dio il tema: è la dinamica della Quaresima tutta a dettarlo.

Il testo

La struttura nella versione italiana presenta la seguente configurazione:

— richiesta («Vieni in nostro aiuto»)

- invocazione («Padre misericordioso»)
- scopo della richiesta («perché possiamo camminare sempre»).

L'ordine degli elementi nel testo risponde ad un'architettura vivace scelta per questa orazione. Si inizia domandando immediatamente nella richiesta il soccorso del Signore, reso ancor più lirico in italiano, rispetto al più piano latino *quaesumus*, ti preghiamo. «Vieni in nostro aiuto», insieme a «con la tua grazia» prende il posto dell'ablativo assoluto presente nel testo tipico latino «te opitulante», e ribadisce in modo chiaro che l'impegno quaresimale è ben lontano da uno sforzo pelagiano, chiesto solo alla volontà umana, ma sperato dal Signore. Come all'inizio delle Lodi al mattino, la Chiesa chiama Dio, Padre misericordioso: vieni in nostro aiuto! Lo scopo della richiesta è camminare sempre secondo la carità di Cristo. La Sposa desidera muoversi prontamente (l'orazione latina dice «aláriter ambulántes»), insieme al suo Sposo che le manifesterà il suo amore. Come Cristo prende la ferma decisione di andare a Gerusalemme (Lc 9,51), così la Chiesa vuole percorrere con lui lo stesso cammino. Tra le fonti del testo è facilmente riconoscibile anche il versetto di Efesini 5,2 che presenta nel latino della Vulgata più di un termine comune, ma anche in italiano risuona dello stesso tema: «camminate nella carità, nel modo che anche Cristo ci ha amato e ha dato sé stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore». Il crescendo delle Collette quaresimali si compie così nella richiesta di unione amorosa del Corpo mistico che si rivolge al Padre.

L'azione rituale

La domenica in cui si celebra l'ultimo scrutinio e si proclama il Vangelo di Lazzaro, la comunità, unitamente Marta e Maria, invoca Dio come vita e lo prega con amore. Nella monizione si evochi il mistero e si aiuti ad attendere il canto della Colletta come rito nel quale questo sentimento è condiviso e si fa preghiera comune.